

Liberazione

I

Le barriere del recinto che separava la Scuola Allievi dalle officine di produzione erano cadute negli ultimi mesi di guerra, insieme alla disciplina. I capi della «pupilla di Valletta» stavano cheti.

Alcuni più grandi, come Beppe Gribaldo, Salata, Cucciolo e altri, avevano misteriosi contatti. Si sapeva che nei sotterranei dello stabilimento si riparavano, costruivano e provavano armi.

I tedeschi non si azzardavano più a girare nei reparti, stavano all'esterno.

C'era stato l'episodio delle gomme. Una fila di autocarri militari nuovi, pronti a uscire da una linea, fu trovata senza gomme. I tedeschi le scoprirono giorni dopo, gettate nel fondo di un pozzo di aereazione nel prato della palazzina. Fummo arruolati di corvée per tirarle fuori. In quell'occasione Ciastellardo buscò una pallottola in una gamba.

Dal maggio del '44 all'aprile del '45 anche noi dell'ultima leva partecipammo a molti scioperi.

Durante uno di essi assistemmo a un comizio in cui, davanti a una massa di lavoratori radunati, su un palco eretto nel prato vicino alla pista, alla presenza di alti ufficiali tedeschi il professor Valletta raccomandava la calma, garantendo, a nome della Fiat, sicurezza e qualche miglioramento salariale.

Un mattino corse voce di radunarsi in fretta abbandonando il lavoro, nel grande refettorio lungo corso Tazzoli. Nella confusione generale di migliaia di lavoratori raccolti, da una scala di accesso, comparve e si fece strada rapidamente un gruppo di uomini che si distin-

guevano in quel mare di tute per essere vestiti normalmente. Si tenevano stretti l'uno all'altro e fendevano la folla; alcuni erano armati.

Uno di essi salì su un tavolo e tenne un breve imperioso discorso a nome del Comitato di Liberazione, annunciando la vicina sconfitta di tedeschi e fascisti. Finì gridando: «Viva Stalin!», scese e il gruppo scomparve com'era venuto.

Il fatto ebbe grande risonanza e rivelava il collegamento con un gruppo interno che lo aveva preparato.

Alcuni compagni erano scomparsi in clandestinità.

Una sera all'uscita, sul tram, il ragazzo con cui parlavo, Amprimo, un biondino dall'aria innocua, fu fermato, fatto scendere e portato in Questura da un poliziotto in borghese che ci aveva tallonato: volevano sapere. Giuseppe Pensati, un allievo dei corsi precedenti, che consideravamo un capo, era stato arrestato con un gruppo di comunisti.

Da alcune settimane non si lavorava più, era fiorente l'industria personale e il commercio degli accendini e degli anelli, in gergo d'officina «al Maroc».

Fin dal mattino del 24 aprile le voci erano insistenti, ma il fermento si notava da giorni.

«Stanno scendendo, verranno a darci una mano... I tedeschi si ritirano...».

Questa immagine di vendicatori in procinto di scendere in pianura dava i brividi.

Il pomeriggio del 25 aprile pioveva e un camioncino con le sponde coperte da un telo entrò nell'atrio del reparto Esperienze. Sotto il telo c'era il primo carico di armi e munizioni. La cosa avveniva contemporaneamente in molte officine. I militi della G.N.R. e i tedeschi avevano lasciato le portinerie per concentrarsi nelle caserme.

I ritardatari vennero disarmati - qualche vecchio fascista, spie e repubblicani interni - e portati nei rifugi antiaerei. Sulla loro sorte qualche battuta feroce, sguardi assenti e mezze parole. Mentre si confermavano le notizie della calata dei partigiani, il C.L.N. interno e il comando delle S.A.P. «Leo Lanfranco» - un operaio comunista, dirigente clandestino, dell'officina 20, fucilato e impiccato a Villafranca d'Asti -, informarono della decisione in atto di occupazione della fabbrica. Chi intendeva recarsi a casa poteva uscire; fu chiesto a chi si sentiva di restare.

Mio padre non se la sentiva, espresse le sue preoccupazioni e inviti alla prudenza, non fece pressioni e andò a casa. Si reggeva a malapena in piedi, era alto un metro e ottanta e pesava cinquantadue chili.

Mirafiori allora aveva forse sedicimila dipendenti. Restammo in sei o settecento, non di più. D'altra parte lo sfollamento era stato favorito. Vi erano problemi di rifornimento per i viveri, la sicurezza interna, la sistemazione e l'organizzazione e poche armi.

Il comando assicurò il funzionamento delle mense: gallette militari, mele degli spacci aziendali, scatolette, e bidoni di minestra Fiat, sigarette Milit anche ai minorenni.

Nello spogliatoio della Scuola Allievi approntammo il dormitorio. Erano giunte balle di paglia e coperte. Forse la metà degli allievi - una cinquantina - erano restati.

La nostra era una posizione strategica, dava sul corso Stupinigi, da dove sarebbero passati i tedeschi in trasferimento.

Pioveva e incominciò così, con un sommario addestramento alle armi, la lunga fredda notte della liberazione. Fu formato un gruppo che piazzò in alcuni punti, lungo la cancellata e sui cornicioni, dei fari d'auto, alimentati dalle batterie. L'ordine era di spegnerli in caso di avvicinamento dei carri armati.

Capitai con altri tre, dietro il muro d'angolo di corso Tazzoli. Ci comandava un «vecchio» operaio veneto, alto e ossuto, che aveva fatto la prima guerra mondiale e sapeva far funzionare la mitragliatrice: una Breda. Ci portarono degli elmetti molto grandi per le nostre teste. Nella notte arrivarono davvero i primi reparti di partigiani. Alcuni avevano dei «bazooka», anticarro.

Nei sotterranei si preparavano bottiglie «Molotov». Poi si presentarono, ruggendo e rigirandosi sui cingoli, quattro o più carri armati tedeschi, non ricordo, per il tempo, e certo, la paura. Proteggevano il passaggio delle colonne verso Stupinigi. Fu aperto il fuoco, con ordini contraddittori. Forse conveniva lasciarli passare indisturbati.

Noi ragazzi fummo sostituiti da adulti e dai primi partigiani e ritirati di guardia al piano superiore della scuola, un immenso camerone vuoto, distanziati una decina di metri l'uno dall'altro, dietro i finestrini e sacchi di sabbia tolti dai rifugi antiaerei. Un paio di carri armati aprirono il fuoco, per rispondere alle sparatorie o a scopo dimostrativo. Ma questo si capì dopo. I tedeschi cercavano una via di fuga.

Credo che i carri se ne siano andati al mattino, avevo vista e mente annebbiate. Un colpo di cannone aveva colpito il muro e ucciso un operaio dell'officina 9 che si era esposto, poco lontano. Noi ci guardavamo senza muoverci, aspettando qualcuno, e non sapevamo ancora che l'alba piovigginosa era quella della liberazione e che giorni di gioia, orgoglio e commozione erano vicini.

I più liberi non erano tornati a casa. Dormivamo sui pagliericci di fortuna nello spogliatoio sotterraneo.

Dipinte col «minio» stelle rosso-arancione sui risvolti delle tute, molto orgogliosi delle armi che il comando ci aveva affidato, ci davamo i turni di scorta a camion di rifornimenti o si montava di guardia ai cancelli d'ingresso della Palazzina di corso Stupinigi.

In quei giorni atterro sul prato di fronte un minuscolo ricognitore americano. Scese un pilota negro, corpulento e ridente, venne a farci visita. Sapeva di buon tabacco.

Fu organizzato il funerale dei caduti. Le bare vennero poste sui camion; prima di proseguire al cimitero c'era un breve comizio, poi si sparava una salva di saluto in aria. In fabbrica vi era la massima libertà di circolazione, confusione e qualche tentativo di riprendere a lavorare. Pian piano tornavano quelli che s'erano allontanati, a vedere come andavano le cose.

Ai primi di maggio il reparto della Scuola Allievi partecipò con gli altri alla sfilata e al raduno di piazza Vittorio. Comandanti partigiani e dirigenti del Comitato di Liberazione passarono in rassegna le formazioni.

Tra i discorsi e gli entusiasmi serpeggiavano malumore e irrequietezza, specie tra i partigiani delle vecchie formazioni, in particolare tra i garibaldini comunisti: bisognava consegnare le armi e rientrare nella normalità della ricostruzione.

La scuola era in smobilitazione. Alcuni capi e dirigenti nel gruppo degli epurati.

Gli allievi dei corsi vennero mandati in carico alle varie officine e si dispersero.

Pochi giorni dopo la liberazione, mentre ero di guardia all'ingresso, aveva chiesto di entrare e salire alla direzione generale una signora che per il periodo dello sfollamento era stata nostra ospite con i figli ad Ala. Suo marito, restato al di là della linea gotica, tornava chiamato ad alte responsabilità finanziarie per la Fiat.

Conoscevo altre persone della famiglia. Ero stato colpito dalla morte di un giovane tenente di vascello scomparso col suo equipaggio. L'avevo conosciuto nell'abbagliante divisa bianca. In casa si era detto essersi arruolato volontario nei sommergibilisti, come reazione a un amore osteggiato dai suoi. La madre s'era rinchiusa nel dolore.

Tra i membri della famiglia correva un ramo ebraico nascosto, d'origine tedesca; i beni erano stati occultati e salvati dalle rapine delle leggi razziali. Sostenevano con forti somme il movimento partigiano della zona.

La donna era evidentemente sorpresa di trovarmi in quelle circostanze. Sono sempre stato incerto nell'attribuire a quell'incontro un peso per l'avvertimento che mi giunse nel pieno trionfo della libertà di quei giorni: ero stato notato con sorpresa, forse dispiacere. Un altro atteggiamento, meno esposto, dopo il giustificabile periodo di confusione, sarebbe stato ben considerato per le possibilità di passare dall'officina in ufficio, a fare l'impiegato, lavoro pulito, giacca e cravatta. Il sogno di mio padre era che diventassi disegnatore tecnico...

Non diedi importanza alla cosa. Tutto portava in direzione della libertà e di cambiamenti straordinari. Non sapevo quali, ma in quel momento non c'erano dubbi.

Del resto, come mi spiegarono con rigorosa brutalità in seguito alcuni compagni per togliermi qualsiasi velleità di ripensamento, «ormai» ero dall'altra parte.